

Fuori e dentro la sabbiera: lo spazio dell' accoglimento, del silenzio e della differenziazione

Andreina Navone, Roma

Nel tracciare queste note, più che la descrizione di un caso, mi interessa esplorare, attraverso le prime fasi di una esperienza terapeutica con un bambino di undici anni, la possibilità di affrontare fenomeni primitivi della psiche intimamente connessi con la malattia somatica; fenomeni collegati a meccanismi della vita prenatale, dove il corpo può esprimere qualcosa che ha il carattere del presimbolico.

Alcuni autori che si sono occupati di queste ricerche sono andati ben oltre la visione della «malattia» come indice di anelli mancanti nella storia del paziente, per cui attraverso la loro identificazione e interpretazione sarebbe possibile restituirgli la possibilità di una riorganizzazione della propria esistenza. Questo andare oltre può significare la ricerca di una semantica corporale che consenta quell'accesso all'inconscio che il discorso verbale non riesce a illuminare; gli organi sarebbero allora non sedi di fantasie mentali dalle quali sono investiti, ma luoghi essi stessi di produzione di fantasie, in virtù di uno psichismo diffuso, presente in ogni cellula dell'organismo, che si articolerebbe a seconda della funzione dell'organo in grado di esprimere una specifica fantasia.

Jung nella sua teoria dei complessi ha già descritto questi fenomeni, parlando di un fattore soggettivo ontologico, principio animatore della psiche, «ricco nelle sue simbo-

lizzazioni ed elusivo nella sua sostanza» (1), ciò che gli alchimisti hanno chiamato *sostanza arcana*. Attraverso questo modello alchemico si possono intuire quei processi che Jung ha chiamato psicoidi, processi, cioè, che non possono essere definiti soltanto materia, né puramente Spirito.

«La trasformazione dei processi neurobiologici in immagini psichiche si baserebbe, quindi, secondo Jung, sulla radicale dissociabilità della psiche e delibi sua tendenza a formare complessi, nel dissolversi e nel riorganizzarsi in nuove forme che rispecchierebbero conflitti tra gli istinti stessi: da un lato un tentativo, un modo indiretto di divenire conscio attraverso il complesso meccanismo della proiezione, dall'altro un problema che non sembra porsi soltanto come rapporto tra l'Io e l'Inconscio, ma prima ancora, del rapporto di fattori inconsci fra loro. Nel momento in cui questi fattori istintivi vengono psichicizzati, cioè trasformati in immagini, perdono la loro autonomia istintiva e rientrano almeno in parte sotto il controllo del conscio» (2).

«... Tutta la psicopatologia è determinata da eventi che interferiscono col primo sviluppo psicofisico, quanto più precoci sono state queste interferenze, tanto più devastanti sono i loro effetti» (3).

Quando i genitori portano in terapia un figlio, non si sa all'inizio di chi sia il problema; è comunque chiaro che il figlio non vuole più essere parte del loro Sé infantile. Quello che può essere accaduto tra un bambino e i suoi genitori non sarà mai portato alla luce per come è stato, ma di fronte alla sofferenza e alla scena che si esprime nel setting l'osservatore analista non fa che modulare una interazione. Non si tratta di una interpretazione di stati mentali, ma di riformulare spesso una situazione di fronte al silenzio e all'assenza di parole, pronti a cogliere i movimenti, gli sguardi, l'abbozzo di un sorriso, seguendo la scena come spettatori attenti, «dentro» e «fuori» la scena. Quando Giuseppe viene accompagnato per la prima volta in terapia, tutta la famiglia si presenta con mezz'ora di ritardo, in blocco, un corpo unico, incumbente, ansioso. Già nel primo colloquio con i genitori era apparsa, infatti, l'immagine di un blocco; di un arresto, di una fusione e confusione persistenti, e in realtà, già sulla soglia, in quel

(1) R. Grinnel, *L'alchimia e la psicologia analitica*, letto il 26 marzo 1977, A.I.P.A., p. 1.

(2) *Ibidem*, p. 2.

(3) Debenedetti Gaddini, «Il significato e la genesi del sintomo somatico», parte prima, in *La Elazione psicosomatica*, Roma, Boria, 1987. p. 42.

gruppo di quattro persone, Giuseppe non era identificabile.

G. è il primogenito di genitori molto giovani, la sua nascita è stata sicuramente una gioia, molto presto però è diventata un compito gravoso da sostenere e a cui, appena possibile, essi cercavano di sottrarsi. La situazione si è aggravata man mano che Giuseppe cresceva: aumentavano i suoi bisogni, spesso disattesi dalle esigenze dei giovani genitori che Giuseppe aveva imparato a chiamare per nome. Al padre il figlio sembrava un fratellino minore, anche se nella realtà era un figlio a tutti gli effetti, difficile da lasciare ad altri, con difficoltà di alimentazione e socializzazione, sempre in lacrime non appena intuiva che i genitori si allontanavano. La madre lo descrive insicuro: sembra che egli non voglia tentare nuove esperienze, mentre se poi supera il blocco, è contento e riesce sempre bene in quello che fa; appare incapace di concentrarsi sullo studio, tanto meno di dedicarsi al pianoforte che suona però ad orecchio. Il padre dice che sa disegnare con una tecnica accurata, ma che non è creativo. G. ha iniziato a scarabocchiare a tre anni, ma secondo il padre ha sempre fatto disegni piccoli e limitati; se lavorava al centro del foglio, il resto veniva lasciato bianco, oppure riempiva tutto lo spazio a disposizione. La madre definisce i suoi disegni «anonimi»; quando ella quattro anni fa organizzò un atelier di pittura per bambini chiese a Giuseppe se voleva partecipare per aiutarla, e da allora la situazione è andata peggiorando per sfociare in una sintomatologia algica, diffusa a tutto l'apparato articolare, che lo ha ridotto in breve tempo all'immobilità pressoché totale. Dopo vari tentativi terapeutici, Giuseppe è stato ricoverato in un ospedale straniero dove è rimasto per un mese con tutta la famiglia.

Dopo lunghe e accurate ricerche mediche e psicodiagnostiche, tutte con esito negativo, e trattamenti di terapia familiare, la sintomatologia da un giorno all'altro è scomparsa completamente con la somministrazione di un placebo e dopo la comunicazione che se questa «medicina» non avesse funzionato, si sarebbe dovuto effettuare un esame bioptico muscolare quale ultima risorsa diagnostica. Di fronte a tale remissione della sintomatologia l'equipe medicopsicopedagogica ha proposto un intervento

esclusivamente psicologico. La sintomatologia di blocco faceva pensare, infatti, che si dovesse attivare e dare spazio allo «sviluppo» in senso archetipico; con il dolore. Giuseppe aveva vissuto fino a quel momento tutta la parte negativa dell'archetipo nel corpo, l'unica però che gli permettesse la percezione di esistere.

Dal gruppo compatto apparso sulla soglia Giuseppe inizia quindi a staccarsi sospinto dalla madre e dal padre, viene verso di me e insieme ci avviarne all'interno della stanza. Entra e si dirige immediatamente verso lo scaffale dei rettili e li tocca timidamente; cerco di dargli alcune informazioni che ritengo importanti per il nostro lavoro: io non sono un medico, e qui non ci sono medicine, però per affrontare i nostri malesseri possiamo lavorare insieme, con la sabbia, con i disegni e altre cose che potrai scoprire liberamente da solo. Giuseppe ascolta e non parla, sembra titubante, come se non avesse peso, appoggia cautamente i piedi per terra, piuttosto assorto e un po' alle prese con se stesso, per conto suo. Mi ricorda la concentrazione che mostrano a volte i neonati nel sonno. Si scopre, osservandoli, nella loro espressione un alquanto assorto, di intenso, un atteggiamento arcaico di conoscenza che può trasformarsi attraverso l'accoglimento dell'altro in un mezzo di esperienza del mondo interno ed esterno. Giuseppe è cauto nel procedere, io lo seguo rispondendo alla sua cautela, ordinando e valorizzando dentro di me il suo mostrarsi così com'è, tutto ciò che tocca, una giustapposizione di elementi, palpati, odorati, guardati, osservati, prima in totale «apnea», poi, d'improvviso rivolgendomi il primo cenno di una esperienza condivisa: un timido sorriso da me corrisposto. Il primo oggetto che prende in mano è una bambolina che nasce in America corredata dal proprio certificato di nascita, ma le prime e uniche parole sono per un rospo, dice che sembra vero, ma ne scopre un altro più piccolo che gli piace di più, infatti lo trattiene a lungo tra le mani. Poi di nuovo il silenzio pressoché assoluto, dove l'investimento controtransferale è diretto alla relazione e non all'apparente modalità difensiva che pur è espressa. Senza parlare Giuseppe è capace di attivare l'altro, mentre era stato descritto come un bambino incapace di attivare chicchessia, se non con reazioni di insofferenza e allonta-

namento. La seconda seduta inizia in un clima diverso. Giuseppe arriva sorridente, sempre un po' esitante, e chiede di fare un disegno. Incomincia dalla parte alta del foglio a disegnare una testa di uccello e prosegue con destrezza, così come il padre lo aveva descritto, senza cancellare, ma sempre in silenzio. Ogni tanto alza la testa. mi guarda abbozzando un sorriso, segnale ora di una tacita intesa.

L'essere che prende corpo ha una testa da volatile, becco-naso da uccello rapace, 'denti da tigre, pancia, braccia, gambe, e piedi umani, unghie artigliate; vicino al primo un altro in scala ridotta, ma dello stesso tipo. I due mostri hanno parti del corpo più accentuate, veicoli forse di fantasie inconscie spaventose, sentite da Giuseppe come momenti aggressivi, o parti da cui egli deve separarsi, o contenuti mostruosi che si attivano nel contatto con l'altro da sé e l'altro fuori da sé. La mani enormi del disegno suggeriscono che il problema di Giuseppe è innanzi tutto il *contatto*, che quanto c'è *genera mostri*.

La fantasia inconscia di Giuseppe è stata espressa prima in famiglia con il sintomo doloroso nel corpo che potrebbe essere inteso come il segno di una attrazione tra area intermedia e corpo. Il bisogno di crearsi uno spazio che non è stato presente ricorda l'oggetto di Winnicott, che è «me» e «non me» insieme. Si potrebbe ipotizzare, in questo caso, che anche la percezione corporea possa considerarsi un'area intermedia di «me» e «non me», dove il solo spazio che Giuseppe ha avuto è stato rappresentato dal dolore fisico. Egli ha descritto la sua «mostruosità» interna attraverso il disegno, il bisogno di crearsi uno spazio che evidenzia la mancanza di un materno accogliente; cosicché tutti questi atti e questo cauto procedere della prima seduta sembrano indispensabili prima che egli possa toccare la sua fantasia inconscia «mostruosa».

Infatti nella terza seduta, senza più esitazione, Giuseppe inizia subito a lavorare con decisione: si crea uno spazio delle mensole (fig. 1 in appendice) che compongono gli scaffali dove sono riposti gli oggetti che si usano per le composizioni nella sabbiera, Giuseppe sceglie con determinazione la mensola dove sono disposti (a sinistra) gli uccelli e (a destra) i pesci; usa le mani congiunte,

aprendole poi verso destra e sinistra come si usa fare quando si vuole liberare una superficie. Dopodiché inizia una costruzione con piccoli mattoncini di terracotta, un muro, ma dopo poco si rivolge verso la sabbiera, osserva la sua superficie, tocca la sabbia come per tastarla specie sulla parte sinistra in basso e infine lascia l'impronta della mano destra ben visibile al centro (fig. 2 in appendice); subito dopo riprende la costruzione del muro che via via si trasformerà in una casetta.

Sembra che Giuseppe, partendo da un mondo indifferenziato, dalla fusione con un mondo parentale, ma prima ancora con quello di un materno negativo dove la bipartizione psichica era assente, abbia avuto bisogno di costruirsi uno spazio dove sia possibile distinguere l'interno dall'esterno; la casa sta per tutto ciò che si trova fuori dalla sabbia, il *tu*, il mondo, mentre la sabbia rappresenta ora lo spazio suo più interno che ha potuto svilupparsi nello spazio protetto, come lo definisce Dora Kalff, che la terapia gli ha offerto. Nella seduta seguente Giuseppe costruirà un'altra casa più grande, con divisioni all'interno e scale di accesso all'esterno (fig.3 in appendice), mentre nella quinta seduta ritorna il disegno. Questa volta le figure hanno dimensioni minori e non sono affatto mostruose: sono allegri animali dei fumetti e uno di questi sbuca da dentro la terra. Si può dunque avanzare l'ipotesi che a questo punto della terapia Giuseppe abbia potuto comprendere che anche le parti minacciose potevano avere elementi difensivi che sono in suo possesso. (Dopo la seduta del primo disegno era riapparsa la sintomatologia algica, ma per poco, e subito scomparsa.)

Il vassoio di sabbia ha rappresentato per Giuseppe lo spazio protetto dove dialogare con le sue parti interne «mostruose» e dove si è reso possibile il suo rapporto con le parti aggressive e pericolose. Le impronte delle mani hanno nella sabbia una dimensione normale e Giuseppe può finalmente riconoscerle come sue. L'analista ha avuto la funzione di attivatore della parte archetipica mancante, sostenendo la regressione e favorendo, nella relazione, l'attuarsi della polarità positiva dell'archetipo e lo strutturarsi di una diversa esperienza interna.

Infatti nelle sabbie n° 1 e n° 2, che seguono il secondo disegno, è ben rappresentato il contatto con l'elemento

archetipico, transpersonale; una vecchia abbazia, lontana, isolata, tranquilla, ricca di anni e di storia nella prima sabbiera (fig. 4 in appendice), mentre nella seconda, la stessa abbazia è circondata da cose del mondo odierno, con vari punti di accesso, il tutto più aderente alla dimensione personale di Giuseppe. Come un seme che ha ritrovato la sua giusta terra, il suo aspetto vegetale, la ritmicità del tempo e la ciclicità della natura, Giuseppe ora può differenziarsi nel suo aspetto «animale». Il suo senso di esistere è realmente riferibile ad una sua individuale situazione storica perché ha la possibilità di riflettersi in un materno «buono».

Dagli elementi «corporei» aggressivi, rappresentati nel primo disegno, che Giuseppe sentiva come suoi, si differenzia via via il suo bisogno di relazione istintuale, accolto e soddisfatto. Nelle sabbie seguenti appaiono infatti scene con animali «buoni e cattivi», tutti ben protetti nei loro recinti, con acqua e piante, tutti elementi di proporzioni ridotte (sempre rispetto al primo disegno) e che Giuseppe non sente più imprigionati dentro al suo corpo. Attraverso queste immagini si è dinamizzato il rapporto con le parti ritenute pericolose e disturbanti che ora possono trasformarsi in elementi di sviluppo.

Nella sabbia, Giuseppe riesce a visualizzare la sua fantasia inconscia, inscrivendovi tutto ciò che prima aveva vissuto soltanto a livello somatico, la restituzione che egli riceve dal campo di gioco è così forte che, una volta impresse le mani nella sabbia, non può andare oltre ed è costretto a ricostruire per ben due volte la casa.

La restituzione che l'analista nel farsi sabbia può dare al paziente non ha bisogno di verbalizzazione, nell'ipotesi che un vissuto rappresentato nella sabbia può produrre, come in questo caso, effetto integrativi.

Nella dodicesima seduta riappare nella sabbia una casetta (fig.5 in appendice) con un bambino in un box, arredata di tutto il necessario perché il bambino sia nutrito, divertito, pulito, il tutto di fronte ad uno specchio. E da quel momento fino all'ultima seduta (in tutto diciotto) Giuseppe si dedica alla pittura di vari tipi di soldati di plastica, scoperti tra le figure. Ora sembra proprietario di un piccolo esercito che all'occorrenza lo potrà difendere perché addestrato a questo scopo. Anche nella realtà Giuseppe ha

cambiato atteggiamento, sia a casa che a scuola: è attivo, intraprendente, reagisce ai soprusi, sceglie con cura i suoi abiti da ragazzine moderno estroso e creativo qual è. Tutto ciò sembra rappresentare per lui la presa di coscienza di essere una unità individualizzata in seno alla famiglia, ma soprattutto il fatto di percepire in se stesso il valore e la valorizzazione di questa sua individualità. Poiché Giuseppe ha fatto sia disegni che sabbie ci si può domandare quali peculiarità distinguono una modalità di espressione dall'altra.

Si può ipotizzare che il disegno è più simile ad una verbalizzazione semplice e diretta; attiva situazioni più vicine all'lo e può rappresentare una comunicazione che il paziente fa al terapeuta; per la sua struttura bidimensionale il disegno sta per qualcosa che si vuole mostrare e che ha bisogno di essere fissata. Nel disegno si attiva la fantasia. ma in modo diverso che nella sabbia, nella quale il discorso del paziente sembra invece diretto a se stesso. Mettere in continua relazione i vari livelli che si contattano durante la terapia crea il giusto accoglimento verso l'attività riparativa inconscia da parte del terapeuta, ma questo non significa che il processo resti inconscio, se mai ci rimanda essenzialmente a un dialogo che lascia al linguaggio simbolico tutta la complessità e tutta la tensione della sua capacità trasformativa.